

Dino Buzzati

8888

da *Cronache terrestri*

Dino Buzzati utilizza un tono narrativo fiabesco, con cui affronta le angosce dell'uomo: la paura della morte, il mistero, la ricerca dell'assoluto e del trascendente, l'ineluttabilità del destino. Un tema, in particolare, percorre molte delle sue pagine: la disperata attesa di un'occasione che possa riscattare ciascuno di noi da un'esistenza mediocre, un'attesa che dà senso all'esistenza ma che, spesso, si rivela carica di illusioni.

Il 29 maggio 1953 Edmund Hillary e la guida Tenzing Norkay raggiungevano la cima dell'Everest, la vetta più alta del mondo. Le imprese alpinistiche hanno sempre rappresentato un momento esaltante dell'avventura dell'uomo, ma quando anche l'ultima cima, fino a quel momento imprendibile, viene violata, Buzzati, anche lui alpinista, in un memorabile articolo del "Corriere della Sera" del 1 giugno 1953, inserito nella raccolta *Cronache terrestri*, si chiede se davvero l'uomo debba esserne orgoglioso, se poi si perde il fascino del mistero.

C'è da essere contenti che sia stato conquistato l'Everest? È il 29 maggio 1953 veramente un giorno lieto per l'umanità? Dobbiamo esserne orgogliosi? Ma certo. Occorre chiederlo? rispondono le persone di buon senso. Non è solo l'avvenimento più importante che la storia dell'alpinismo abbia mai registrato e che non avrà l'uguale in avvenire. Ma, anche per chi non si interessa di alpinismo, è un fatto storico, un giorno di gloria che i posteri ricorderanno nei secoli, una data destinata a figurare d'ora in avanti in ogni enciclopedia, pur se piccola e sommaria, che la maestra a scuola farà imparare a memoria dai bambini: paragonabile alla conquista del Polo Nord, al primo volo, allo scoppio dell'atomica. Una tappa, un grande traguardo, un punto di arrivo, un confine estremo per arrivare al quale c'è voluta una serie interminabile di progetti, tentativi, studi, ardimenti, eroismi, tragedie, sforzi quasi sovrumani. E adesso è fatta finalmente! Due uomini in piedi su un pinnacolo di ghiaccio alto 8888 metri, e al disopra non c'è nulla, nessuno, nessuno mai è stato e sarà mai più alto. Perché quella è la cima del mondo, il massimo anelito della crosta terrestre, la rugosità più accentuata di quante ricoprono questa vecchia mela avvizzita su cui viviamo, sospesa negli spazi siderali. E nello stesso tempo – senza che ci sia retorica – è la Vetta, il Culmine Supremo, il simbolo stesso dell'Ideale e dell'Ascesa. Non valeva la pena di sostenere tante fatiche, tante spese, tanti sacrifici? Sì, anche se il costo fosse stato cento volte peggio, era nostro dovere sopportarlo. Per esempio, a voi chiediamo: qualora la sorte vi avesse dato le energie e l'opportunità di accompagnare il colonnello Hunt, non sareste partiti anche voi? Certo. Chi si sarebbe rifiutato a una tentazione simile? Bisognava essere dei vermi, dei bruchi, dei pidocchi per non sentirsi affascinati dall'impresa. In fin dei conti era l'ultima fortezza della Natura vergine rimasta inviolata. Oceani, deserti, giungle, ghiacciai polari, tutto esplorato ormai. Restava solo la cuspide, la somma cupola, il campanile di questa piccola borgata litigiosa che noi chiamiamo Terra. Lassù nessuno c'era stato. E riuscite a immaginarlo ciò che avvenne nel cuore dei due uomini nell'atto che toccarono la cima e volgendo gli occhi in su non videro più ghiacciai o creste, o rupi o muraglioni incombenti, ma c'era il nulla, il cielo vuoto, le voragini blu dell'universo? Girando i due lo sguardo intorno, per quanto lontano lo spingessero, anche di là degli ultimi orizzonti, tutto era più basso e più meschino. Riuscite allora ad immaginarla la spaventosa e pura felicità che essi provarono? Come un fiume immenso di gioia che si rovesciava a fiotti nell'animo; senza pensieri miseri, né rimorsi, né vanità, né scorie. Anche se boccheggiano, anche se si sentivano mancare, anche se stentavano a tenersi

Le domande non sono retoriche. La conquista dell'Everest, come vedremo, non rappresenta per Buzzati solo un'impresa alpinistica.

I nomi altisonanti con cui viene indicata la montagna ne fanno un simbolo dell'eroismo umano.

Eroismo o profanazione?

in piedi. Altro che Napoleone alle Piramidi. Disposti ormai anche a morire senza rimpianti. Smarriti in una beatitudine suprema. Gloria dunque al neozelandese Hillary, al nepalese Tensing, al colonnello Hunt, capo della spedizione, a tutti i loro compagni. Noi li invidiamo. Le loro facce oneste è giusto che compaiano sui giornali di tutti i paesi, in prima pagina, spodestando divi, dive, campioni e uomini politici. Qualsiasi onore sarebbe bene speso.

Ma ora qui noi, lontani, esiliati nella polvere e nei rumori infetti della città, sul piatto fondo di una banalissima pianura, ripetiamo la domanda: **c'è proprio da essere contenti? Non era forse meglio se l'Everest fosse rimasto intatto? Guardatela la superba montagna, la solenne cattedrale che fino al 29 maggio poteva essere creduta un miraggio, una parvenza, un mito. Non è forse più piccola di ieri? Non è in certo senso meno bella?** E quell'infinitesima traccia che i quattro ramponi e le piccozze hanno lasciato sulle cornici della suprema cresta, quelle peste¹ di formiche sulla testa vitrea del gigante, non sono in fondo malinconiche a vedersi? Era l'ultima occasione della nostra fantasia, la superstite rocca dell'ignoto, il residuo frammento d'impossibile che la Terra conservava. Benché fotografato da ogni parte, misurato metro a metro con gli strumenti topografici, registrato meticolosamente sulle carte, l'Everest era di un'immensità senza confini, proprio perché non conquistato. Oggi l'incanto è rotto, oggi siamo sicuri che la cima favolosa è fatta come tante altre, che non vi abitano gli dei della montagna. Oggi l'Everest entra, pur se al primo posto, nel repertorio delle cime note, con nomi e cognomi di alpinisti, descrizioni dell'itinerario eccetera. È insomma cominciata la sua storia, ma è finita per sempre la leggenda. E adesso? Che resta più da fare? La Terra non sembra diventata all'improvviso più angusta

Buzzati considera la montagna come simbolo dell'ultimo regno incontaminato dall'uomo: da questo punto di vista la sua conquista diventa quasi un oltraggio.

1. peste: orme.

L'autore e le opere

Dino Buzzati



Dino Buzzati nacque a Belluno nel 1906. Dopo essersi laureato in legge, divenne **cronista e inviato speciale** del "Corriere della Sera", esercitando per gran parte della vita la **professione di giornalista, alternata a quella di scrittore e di pittore**. Nel 1933 pubblicò il suo primo romanzo, *Barnabo delle montagne*. Vi affiorano i temi della solitudine e dell'attesa che segneranno molte sue opere, specialmente il suo **capolavoro**, *Il deserto dei tartari* (1940), una narrazione **dai risvolti allegorici** in cui un giovane tenente viene inviato in un'isolata fortezza dove trascorre tutta la vita in attesa dell'arrivo del nemico. Buzzati pubblicò, fra l'altro, raccolte di racconti dai **toni surreali e fantastici**: *I sette messaggeri* (1942), *Sessanta racconti* (1958) e *La boutique del mistero* (1968). Il romanzo *Un amore* (1963) ha invece un taglio realistico e narra un'angosciosa storia di amore e gelosia nello scenario di una Milano contemporanea. Fra i suoi scritti giornalistici ricordiamo *Cronache terrestri. I grandi servizi giornalistici di un grande scrittore* (1972), a cura di Domenico Porzio: una raccolta di importanti articoli apparsi sul "Corriere della sera", in cui il cronista riporta cronache memorabili, arricchite di foto e disegni da lui stesso realizzati.

Nella ricca produzione narrativa di Buzzati spiccano le atmosfere surreali e fantastiche costruite mediante l'irruzione di eventi inaspettati e, talvolta, sovranaturali nella vita quotidiana e "normale" dei personaggi, i quali si trovano costretti a un'angosciosa e solitamente inutile ricerca di una spiegazione razionale. Il genere del racconto si confà perfettamente a queste caratteristiche, perché consente a Buzzati di dar vita a **narrazioni serrate e coinvolgenti**, nei quali il lettore, identificandosi nel protagonista, viene avvinto fin dalle prime battute nell'alone inquietante e opprimente della narrazione.

Buzzati morì a Milano nel 1972.

e squallida? Nell'antichissimo castello, in cima alla più superba torre, esisteva ancora una stanzetta dove nessuno era mai stato. La porta finalmente è stata aperta. L'uomo è entrato e ha visto. E di misteri non ne restano più. Ci rimane la Luna² – qualcuno dice – rimangono i pianeti, gli spazi siderali. Qui non c'è limite per la sete di ignoto e di avventure. Esaurita la Terra, esploreremo l'Universo. Ma quando? Benché fare profezie non sia prudente, ho l'impressione che ci sarà parecchio da aspettare. Né noi, né probabilmente i nostri figli faranno in tempo a partire in razzo per la Luna. Decenni, forse secoli saranno necessari, ammesso pure che il viaggio sia possibile. E intanto noi restiamo prigionieri sulla superficie del pianeta che gira eternamente, globo che ieri sembrava sterminato, oggi si è fatto piccolo, proprio una palla di cui conosciamo ormai tutti i segreti, frugata e percorsa in ogni senso. Ne rimaneva vergine solo un pezzettino, una gobbetta, un minuscolo bitorzolo di neve. Ivi si era rifugiata la poesia, coi sogni, le speranze, le illusioni, le bellissime cose inutili tuttavia così indispensabili alla vita. A partire dal 29 maggio scorso, la poesia se n'è andata anche di là. Dove potremo ritrovarla?

da D. Buzzati, 8888, "Corriere della Sera", 1 giugno 1953, in *Cronache terrestri*, Mondadori, 2001

Ritorna qui uno dei temi fondamentali nella narrativa dello scrittore: il senso del mistero che circonda la nostra esistenza.

2. Ci rimane la Luna: l'uomo atterrò sulla Luna il 20 maggio 1969, sedici anni dopo la pubblicazione di questo articolo.

A NALISI DEL TESTO

Poesia e cronaca

Sembra scontato considerare l'impresa della scalata dell'Everest, la cima più alta della Terra, come l'avvenimento più importante della storia dell'alpinismo, anzi come un *giorno di gloria, una data da ricordare*. Buzzati, invece, due giorni dopo quell'impresa, in un suo articolo sul "Corriere della Sera" ci parla della cima sul tetto del mondo come dell'**ultimo mito violato**, l'ultimo luogo in cui poteva rifugiarsi *la poesia, coi sogni e le speranze, le illusioni, le bellissime cose inutili tuttavia così indispensabili alla vita* (righe 73-74). I toni del testo sono poetici più che giornalistici: la montagna diventa una cattedrale, una metafora del mistero e la sua scalata un punto di svolta per l'umanità, che ha vinto l'ultima *rocca dell'ignoto* (righe 51-52). Per rendere l'idea di questo incanto che si è rotto, Buzzati utilizza **un linguaggio esaltante, epico**: la montagna viene indicata con nomi altisonanti (*Vetta, il Culmine Supremo, il simbolo dell'Ideale e dell'Ascesa*, riga 18), l'impresa dei due alpinisti è l'occasione per esaltare i temi del desiderio e della sfida dell'uomo verso l'ignoto (*Bisognava essere dei vermi, dei bruchi, dei pidocchi per non sentirsi affascinati dall'impresa*, righe 23-24) e per proporre l'ennesimo confronto tra uomo e natura, dove perdere a volte vuol dire anche morire. La riflessione di Buzzati scaturisce a partire da continue domande, che apparentemente sembrano retoriche, ma che progressivamente ci permettono di avvicinarci a comprendere il senso di un'impresa che non è solo sportiva. Il risultato di questa scelta narrativa è il **racconto di un'avventura che non è più solo storica, ma sconfina nella leggenda**, ed è paragonabile solo a quella, allora ancora da venire, della conquista della Luna.

Comprendere

- 1 Di quale impresa si è occupato Buzzati in questo brano? Chi l'ha compiuta? Quando?
- 2 Perché si tratta di un fatto storico per l'umanità?
- 3 A quali altri avvenimenti storici viene paragonata questa impresa?
- 4 Buzzati si domanda quale possa essere stata l'emozione dei due scalatori dopo la loro impresa. Come se la immagina?

Analizzare

- 5 Alla domanda iniziale (*C'è da essere contenti che sia stato conquistato l'Everest?*), nella prima parte del testo Buzzati risponde in modo affermativo. Di che cosa deve essere orgoglioso l'uomo?
- 6 Nella seconda parte, invece, la risposta alla stessa domanda è negativa. Da quale punto di vista è guardata, ora, la montagna?

- 7 Perché Buzzati paragona l'Everest a una cattedrale?
- 8 Perché dopo il 29 maggio 1953 per Buzzati la montagna dell'Everest è meno bella?
- 9 L'impresa dei due alpinisti che hanno scalato l'Everest è resa ancor più leggendaria da Buzzati, grazie all'uso di un linguaggio esaltante. Sottolinea i passaggi che ricordano da vicino il linguaggio epico.

Approfondire e produrre

- 10 Davvero, come dice Buzzati, tutto il nostro mondo è stato esplorato? Qual è secondo te la nuova frontiera per l'uomo di oggi?
- 11 Oggi, per affrontare l'Everest occorre un permesso di scalata difficile da ottenere. La scalata, inoltre, non riserva più difficoltà notevoli, poiché la via viene totalmente attrezzata dagli *sherpa* a ogni inizio di stagione. Sono dunque finiti i tempi epici della conquista, dell'eroismo, del coraggio dell'uomo che affronta i propri limiti? Rispondi commentando liberamente.